

DONATO BILANCIA: UN ARSENIO LUPIN SFIGATO CHE UCCIDEVA PER NOIA

di **Cristina Giudici**

La sera del 24 ottobre 1997, a Genova, Donato Bilancia, alias Walter, ottimo scassinatore e pessimo giocatore d'azzardo, va a trovare il suo amico Maurizio Parenti, buttafuori in una bisca clandestina. In mano ha un sacco di plastica bianco con dentro un paio di guanti neri e un nastro adesivo. In tasca le manette.

Insieme entrano nel portone. Walter gli dice che vuole mostrargli degli orologi antichi, ma appena sono dentro gli punta contro una pistola e gli mette le manette ai polsi. Poi lo imbavaglia e lo porta nell'appartamento. Gli chiede di aprire la cassaforte, dentro ci sono i soldi, ma a Bilancia non interessano affatto. Con calma comincia a spiegargli perché lo deve punire. Gli dice che lui, il suo migliore amico, lo ha tradito. Gli parla (forse) di quella abissale solitudine in cui è annegato il giorno in cui ha sentito di essere solo al mondo. Gli dice (sicuramente) quanto abbia creduto in lui, finché una sera ha capito che la sua fede non era ricambiata.

Maurizio non può rispondergli perché ha la bocca tappata. Così Bilancia procede spedito verso il suo delirio. Non può parlargli dei bambini, unici esseri umani in grado di commuovere l'uomo che presto diventerà il serial killer più famoso d'Italia. Non può reagire perché ha le mani legate e non sa che Bilancia, fino a ora conosciuto solo come una variante italiana di Arsenio Lupin, ladro raffinato e giocatore d'azzardo capace di perdere in una notte 200 milioni di lire senza battere ciglio, ha paura dello scontro fisico.

Come dirà qualche anno più tardi, in una cella nel carcere di Padova, a uno dei due soli uomini che ha stimato nella sua vita, lo psichiatra Vittorino Andreoli (l'altro è il suo maestro che gli ha insegnato a rubare con estrema destrezza), odia la violenza.

Così, dopo avergli parlato dell'amicizia tradita, Walter porta Maurizio nel suo letto. Lui capisce che è arrivato alla fine della corsa e appoggia docilmente la testa sulla pancia della moglie. Walter li copre entrambi con una coperta e prima spara al suo amico. Due volte perché non vuole farlo soffrire. Poi uccide anche lei e se ne va, senza soldi.

Questo è il primo omicidio del killer seriale che dal 14 ottobre del 1997 al 20 aprile del 1998 ammazza per diciassette volte.

Dopo l'amico Maurizio, muoiono sotto i suoi spari una coppia di orefici, un cambiavalute, un metronotte, prostitute di diversa nazionalità, due passeggere sul treno, un benzinaio. E così via fino al giorno del suo arresto. Omicidi che per sette

mesi hanno terrorizzato la Liguria e fatto impazzire gli inquirenti che gli davano la caccia.

Perché non c'è mai stato un nesso logico fra le vittime di Donato Bilancia. E neanche un movente credibile. Nessun collegamento fra un omicidio e l'altro, esclusa la Smith & Wesson calibro 38. Nessun elemento, o rito compiuto, che conducesse a un'ossessione maniacale tipica dei serial killer. Né un indizio che aiutasse il colonnello Filippo Ricciarelli, che dirigeva le indagini, a entrare nella testa dell'assassino. Neanche un piccolo messaggio cifrato che riportasse a una sfida fra lui e la polizia.

Perché Donato Bilancia, che si fa chiamare Walter perché considera il suo nome di battesimo ridicolo, come le sue gambe rachitiche e il pene troppo corto, non è Jeffrey Dahmer, il cannibale di Milwaukee che nel 1991 uccideva i suoi amanti e li scarnificava per sentirsi simile a Dio. Non è mai stato come Ted Bundy, che negli anni 70 in America uccise trenta donne bionde, tutte con la riga dei capelli divisa in mezzo, solo per farla pagare alla sua fidanzata che adorava questa acconciatura e l'aveva lasciato. Donato Bilancia sceglieva le sue vittime a caso e uccideva senza ragione.

Durante il processo, che si è concluso l'anno scorso con la condanna a tredici ergastoli, è

stato Vittorino Andreoli a condurre la perizia psichiatrica della difesa, che ha chiesto, senza ottenerla, l'infermità mentale. Bilancia gli ha scritto una lettera per chiedergli di incontrarlo. Quando lo psichiatra lo vede per la prima volta in carcere, è un uomo di cinquant'anni. Gradevole, molto intelligente, dallo sguardo penetrante. Ci tiene a mostrargli subito la parte inferiore del suo corpo, dalla cintola in giù, perché la considera atrofica. Un uomo anche depresso però, che cambia spesso umore e ha un solo desiderio: morire. Donato Bilancia decide di raccontargli la sua storia per cercare di capire cosa si sia inceppato dentro di lui.

Nel libro *Il lato oscuro* (Rizzoli), in cui lo psichiatra analizza alcuni dei crimini più inquietanti degli ultimi anni, ricostruisce la sua vita attraverso gli appunti scritti durante i loro colloqui.

Bilancia nasce a Potenza e cresce a Genova in una famiglia che lui stesso giudica disgraziata. Ai litigi violenti fra il padre e la madre, risponde con l'enuresi. Ogni notte se la fa addosso e ogni mattina guarda sua madre esporre sul davanzale il materasso macchiato, forse per punirlo.

D'estate torna al Sud dai parenti, dove il padre mostra il suo corpo ignudo agli sguardi delle tre cugine, le "mummie", così le chiama lui, per mostrare il suo difetto: un pene piccolo piccolo. *"In quel momento mi attorcigliavo su me stesso, cadendo in ginocchio morto per la vergogna"*.

È allora che, adolescente, inizia un dialogo tormentato con il suo organo sessuale. Si mette del cotone nella patta dei pantaloni e assilla tutte le sue fidanzatine per verificare la capacità delle sue prestazioni. Cerca il padre, prova a interrogarlo sui suoi dubbi genitali, ma trova solo pregiudizi, botte e silenzi.

Ha quattordici anni quando decide di cambiare il suo nome per evitare che i suoi compagni di classe continuino a deriderlo. Così per tutti diventa Walter. Ripete tre

volte la terza media e inizia a lavorare. Meccanico, barista, fornaio e ladro. Le Alfa Romeo Giulia Super sono la sua passione. Le ruba per il piacere di far slittare le gomme sull'asfalto e poi rivendersi le autoradio. Viene arrestato, rilasciato, picchiato dal padre, arrestato nuovamente.

In riformatorio confronta il suo pene con quello dei suoi coetanei e si convince che per lui la vita sarà sempre una strada in salita. Ruba perché si annoia. Si annoia perché ruba. A vent'anni prende in prestito un furgone pieno di panettoni e si mette a venderli proprio di fianco al panificio del proprietario. *“Nonostante il clamore del mio gesto dovesse indurre il magistrato a comprendere il mio istinto demenziale”*, ha spiegato ad Andreoli, *“fui lo stesso condannato”*.

Dopo il militare scopre il suo amore per il gioco d'azzardo. In una bisca clandestina nei vicoli di Genova impara a giocare a dadi. Gioca, perde e ruba. Ruba, gioca e perde. Un destino che non lo abbandonerà mai, nemmeno quando avrà quarantenni, diventerà uno scassinatore internazionale, guiderà solo Mercedes, avrà *“donne da copertina”* e berrà solo champagne nei casinò di tutto il mondo.

Alla fine degli anni 70 però è ancora un maldestro topo d'appartamento. Entra ed esce dal carcere finché impara ad affinare la sua arte e si mette in proprio.

Negli anni 80, Walter conosce il suo maestro. Al Casinò di Venezia incontra un altro giocatore sconfitto. Vanno a cena. Diventano amici. Scoprono di essere entrambi ladri. Bilancia gli chiede consigli tecnici. Parlano di serrature tedesche, le più difficili da aprire. Due volte alla settimana Walter si reca in pellegrinaggio dal suo maestro, che vive in una villa maestosa nel Veneto. Lì impara come ottenere passaporto, patente e carta d'identità falsi, ma d'autore. Dove trovare i migliori arnesi tecnologici e come scoprire le combinazioni più complicate.

Inizia a viaggiare. Francia, Germania, Polonia, ex Jugoslavia, Santo Domingo. Non ha mai letto un libro, ma diventa poliglotta. Le serrature scivolano nelle sue mani come gioielli preziosi. Dodici minuti per aprire una cassaforte. Un'ora per svaligiare una villa. Acquista simulatori di rumori. Si munisce di calchi, schede elettroniche, piantine di edifici. Pianifica i suoi interventi con la minuziosità di un ingegnere. È zelante e preciso.

Non sbaglia un colpo. Non c'è allarme che gli resista, porta che non possa aprire. Prima di ogni colpo, compie una perlustrazione *“come Diabolik”*, dirà lui stesso. Le fibre ottiche sono il suo pane. Le combinazioni delle casseforti il suo orgasmo cerebrale.

Entra nelle ville in pieno giorno, vestito elegantemente, ne esce un'ora dopo, trascinandosi dietro diverse valigie con la massima disinvoltura. Torna a casa e a ogni colpo riuscito lancia un urlo. Un rito che compie in solitudine, come tutto del resto.

Conduce una vita da benestante. Compra casa in un quartiere residenziale con piscina, campo da tennis e terrazza vista mare. Si costruisce un parterre di donne *“avventuriere”*, che però si dileguano dopo il primo rapporto, spesso deludente, e a conti milionari pagati.

I suoi fallimenti erotici lo conducono a una decisione: *“D'ora in poi solo fellatio”*. Ci sono donne che gli si affezionano e che lui scarica velocemente e donne che

spariscono dopo avergli rubato l'argenteria. *“Non so quante donne ho baciato sulla bocca, ma proprio poche”*, ricorderà anni dopo.

Walter sopporta tutto, tranne la solitudine, la considera *“atroce”*. *“Gli unici momenti in cui mi sentivo vivo era quando ero al casinò, soprattutto al tavolo dei dadi che mi facevano impazzire, perché era l'unico modo di stare in mezzo alla gente. Mi serviva per salvarmi dal mondo”*.

Nelle bische clandestine e nei casinò è sempre benvenuto perché lascia grosse somme: 100-200 milioni alla volta, Punta alto e perde moltissimo. L'appartamento nella pineta di Arenano, con vista su Portofino, se lo gioca in una sera. Un giorno è un sultano e il giorno dopo è un barbone. E ricomincia da capo. Ruba, gioca, perde. Perde, ruba, gioca.

Nel 1987 suo fratello si butta sotto un treno con il figlio piccolo in braccio. Il nipote prediletto, l'unica persona al mondo capace di dargli un po' di sollievo. Da allora ogni volta che vedrà un bambino, si commuoverà fino alle lacrime. Infatti sarà sempre a causa di un bambino che dieci anni dopo Bilancia si fermerà un attimo prima di premere il grilletto.

In una chiesa dove si è recato per uccidere un prete, quando vedrà entrare il nipote della sposa cambierà idea. Davanti alle suppliche di una prostituta, Luisa Ciminiello, che gli mostrerà la foto di suo figlio, abbasserà la pistola e se ne andrà.

Il suo equilibrio si spezza nel 1997. È ancora un uomo affascinante, che vive alla grande. Frequenta nobili, chirurghi e imprenditori. È un eccellente gourmet. Cambia una macchina al mese. Compra una boutique e la riempie di merce pregiata che vende a prezzi stracciati, così tanto per avere qualcosa da fare. Apre numerosi conti correnti, in Italia e in Svizzera.

Una sera il suo amico Maurizio lo porta nella bisca, dove lavora come buttafuori, e lo accompagna al tavolo dei dadi. È una trappola, ma lui non lo sa o preferisce non saperlo. Quattro giorni dopo ha già perso 500 milioni di lire. Poi va al abgno e sente dire in dialetto genovese al padrone della bisca: *“Hai visto come sono riuscito ad agganciarlo e portarlo qua da noi?”*.

Pochi minuti dopo la sua vita è finita. Non che sia successo nulla di clamoroso, anzi. La sua vita è costellata da amicizie interessate, di abbandoni al tavolo da gioco. Forse da tempo aspettava un evento, uno qualsiasi, per spezzarsi. Nessuno lo ha mai capito. Ma subito dopo Bilancia si chiude in casa, vende i ferri del mestiere e scivola in una depressione che lo trasformerà in un killer. Dopo aver punito il padrone della bisca e Maurizio Parenti, non riesce più a fermarsi.

La sera del 25 gennaio 1998 sta guardando la televisione, sullo schermo vede un metronotte e decide che deve ucciderne uno. Esce di casa, lo segue e tre giorni dopo gli spara. Prima però gli mette un giubbotto sulla testa, per non guardarlo negli occhi. O forse solo per attutire il rumore.

Due mesi dopo, a Varazze, cerca una prostituta albanese, la trova, paga e la carica in macchina. Dopo un rapporto orale, le chiede di scendere e guardare verso il mare. Le mette un asciugamano in testa e le spara alla nuca.

Passano otto giorni e la stessa sorte capita a una polacca.

Sette per un transessuale brasiliano, Juli Castro, che però si ribella e riesce a scappare.

Cinque per un'altra prostituta nigeriana.

Quindici per una polacca. *“Era di nazionalità diversa dalle altre, altrimenti non l'avrei fatta salire”*, dirà durante la confessione.

Non riesce a fermarsi. Più uccide, più ucciderebbe. Le sue giornate sono una manciata di istanti fra un omicidio e l'altro. Non studia le sue vittime, non prende nessuna precauzione. Non ha un piano preciso, né si nasconde il volto. È come se implorasse, *“sono qua, venite a prendermi, altrimenti non smetto più”*.

Si mescola alla folla e appena vede una persona isolata, la colpisce. Senza foga, né rabbia.

Così fa con Elisabetta Zoppetti che il 12 aprile del 1998 sale sul pendolino Genova-Venezia. Lui la vede mentre si reca al bagno. Entra nella toilette con una chiave falsa. Le mette la giacca sulla testa e le spara, Poi le prende il biglietto ferroviario dalla borsa perché non ce l'ha e scende venti minuti dopo a Voghera.

Così fa anche con Maria Angela Rubino, che prende il treno Genova-Ventimiglia e viene uccisa fra Sanremo e Bordighera.

Donato Bilancia viene arrestato il 13 maggio del 1998, grazie all'esame del Dna, effettuato su due mozziconi di sigaretta lasciate vicino al corpo di una delle vittime.

Durante un interrogatorio fiume, confessa tutto.

“Uscivo di casa per uccidere, così come avrei potuto andare al ristorante”, ha detto.

Durante il processo non compare mai perché ormai non ha più niente da dire.

A chi gli ha chiesto qualcosa in carcere, ha risposto: *“Devo fare i conti solo con me stesso per quello che ho fatto”*.

Ad Andreoli ha scritto: *“Dentro di me ci sono due personaggi: Bilancia 1 e Bilancia 2. B1 è riuscito a controllare anche se solo parzialmente B2 fino al giorno del mio primo delitto. Poi non è stato più possibile. Quando B2 commetteva un omicidio, B1 assisteva passivamente. Guardava ma non sentiva niente perché faceva tutto B2. E quando il poliziotto mi ha arrestato e gettato a terra, B1 è cascato dalle nuvole”*.

Nessuno fino a oggi ha mai capito perché di tanta quieta furia. I poliziotti hanno fatto riferimento al suicidio del fratello, i magistrati all'impotenza sessuale. Ma la mente criminale di Bilancia rimane un mistero.

Canale5 ha appena mandato in onda la fiction Ultima Pallottola, liberamente ispirata alla sua storia. Carlo Cecchi, l'attore che interpreta il ruolo di Walter, ha affermato che per riuscire a entrare nella parte si è ispirato ad Amleto (Amleto?).

Anche Andreoli ha ammesso di essersi trovato davanti all'enigma più intricato della storia del crimine del secolo breve. All'inizio ha provato a rintracciare un trauma che giustificasse il suo delirio, ma nessun evento passato di cui è venuto a conoscenza gli è sembrato sufficiente.

Il caso Bilancia rappresenta *“l'evento più drammatico nello scenario del crimine del Novecento”*, spiega Andreoli. *“Nel suo genere Bilancia è eccelso, una specie di Leopardi del crimine che ha distrutto ogni teoria criminologica. Nessuno prima di lui aveva ucciso così freneticamente senza un motivo apparente, né un vantaggio economico. Non lo ha fatto per odio o per ritorsione, né perché fosse ossessionato o*

erotomane. Donato Bilancia è un assassino anonimo che uccide anonimi, sparando nel mucchio. E uccide per uccidere. Quando si sente completamente solo, decide di annullarsi. Spara per violenza autodistruttiva, una pulsione di morte per dirla come Freud. Bilancia uccide perché è già morto”.

Fonte: Il Foglio